



PSICHIATRIA OGGI

Fatti e opinioni dalla Lombardia

Organo della Sezione Regionale Lombarda della Società Italiana di Psichiatria (SIP-Lo)





SOMMARIO

Anno XXXII • n. 2 • luglio – dicembre

PSICHIATRIA OGGI

Fatti e opinioni dalla Lombardia

Organo della Sezione Regionale Lombarda della Società Italiana di Psichiatria (SIP-Lo)

Fondata e Diretta da:
Alberto Giannelli

Comitato di Direzione:
Massimo Rabboni (Bergamo)
Massimo Clerici (Monza)

Comitato Scientifico:
Claudio Mencacci (Milano, MI)
Gianluigi Tomaselli (Treviglio, BG)
Giorgio Cerati (Legnano)
Emilio Sacchetti (Brescia)
Silvio Scarone (Milano)
Gian Carlo Cerveri (Milano)
Arcadio Erlicher (Milano)
Simone Vender (Varese)
Antonio Vita (Brescia)
Giuseppe Biffi (Milano)
Mario Ballantini (Sondrio)
Franco Spinogatti (Cremona)
Costanzo Gala (Milano)
Gabriella Ba (Milano)
Cinzia Bressi (Milano)
Claudio Cetti (Como)
Giuseppe De Paoli (Pavia)
Nicola Poloni (Varese)
Antonio Magnani (Castiglione delle Stiviere, MN)
Gianluigi Nobili (Desenzano, BS)
Andrea Materzanani (Iseo, BS)
Alessandro Grecchi (Varese)
Francesco Bartoli (Monza)
Lucia Volonteri (Milano)
Antonino Calogero (Castiglione delle Stiviere, MN)

Segreteria di Direzione:
Giancarlo Cerveri

Art Director:
Paperplane snc

Gli articoli firmati esprimono esclusivamente le opinioni degli autori

COMUNICAZIONE AI LETTORI

In relazione a quanto stabilisce la Legge 675/1996 si assicura che i dati (nome e cognome, qualifica, indirizzo) presenti nel nostro archivio sono utilizzati unicamente per l'invio di questo periodico e di altro materiale inerente alla nostra attività editoriale. Chi non fosse d'accordo o volesse comunicare variazioni ai dati in nostro possesso può contattare la redazione scrivendo a info@psichiatriaoggi.it.

EDITORE:

Massimo Rabboni, c/o Dipartimento di Salute Mentale dell'Azienda Ospedaliera Papa Giovanni XXIII Piazza OMS, 1 - 24127 Bergamo
Tel. 035 26.63.66 - info@psichiatriaoggi.it
Registrazione Tribunale Milano n. 627 del 4-10-88
Pubblicazione semestrale - Distribuita gratuitamente tramite internet.

IN PRIMO PIANO

3 La vita inospitale
di Giannelli A.

17 Neuroscienze e psichiatria: quali relazioni?
di Borgna E.

SEZIONE CLINICO-SCIENTIFICA

22 "Houston, we've had a problem": la rappresentazione femminile nei contesti formativi psichiatrici
di Gesi C., Cerveri G., Carmassi C., Zanalda E., Merzagora F., Migliarese G., Carpita B., Mencacci C., Dell'Osso L.

32 Servizi psichiatrici e servizi per le dipendenze
Riflessioni sull'integrazione necessaria
di Ballantini M.

36 L'epistemologia freudiana: dal Progetto a L'interpretazione dei sogni
Sull'essenza della psicoanalisi
di Barbarossa M.

44 Un Protocollo Diagnostico Terapeutico e Assistenziale (PDTA) interaziendale, tra pubblico e privato, per i disturbi del comportamento alimentare
di Cozzaglio P., Greppo S., Cesena A., Mascheroni A., Tamburelli B.

52 La suicidalità nei servizi territoriali di un grande ospedale metropolitano
Studio descrittivo retrospettivo
di Porcellana M., Morganti C., Giacometti M., Lopes C., Maggioni S., Malagoli M., Martucci M., Papasidero J., Turturiello C., Percudani M.

56 La tossicità comportamentale dell'uso in cronico di farmaci antiepilettici
di Toscano M.

62 Programma Innovativo Prevenzione e cura dei disturbi psichici per il periodo perinatale
di Brenna V., Cauli G., Corbani I., Corno F., Fisogni A., Gozzini C., Grecchi A., Iapichino E., Pari E., Piccinini G., Puzzeni A., Quartieri B. M., Scovazzi P., Valentini G., Mazza U., Percudani E.M., Toscano M., Vergani L.

PSICHIATRIA FORENSE

70 Secondo la corte costituzionali in alcuni casi non è punibile l'aiuto al suicidio
Come può essere coinvolto lo psichiatra?
di Mantovani R.

IN COPERTINA: Alberto Giacometti, *Woman of Venice VII*, 1956
Art Gallery of New South Wales

Gli Operatori interessati a ricevere comunicazioni sulla pubblicazione del nuovo numero della rivista

PSICHIATRIA OGGI

possono iscriversi alla newsletter attraverso il sito:
www.psichiatriaoggi.it

La vita inospitale

Alberto Giannelli

Noi siamo ospiti della vita. Ma l'ospitalità ha un limite. A un certo momento l'ospite se ne deve andare e se non se ne va viene pregato, obbligato, indotto ad andarsene. Se non, addirittura, trascinato a forza fuori di casa.

Quando l'ospite decide da solo di andarsene prima, sceglie una strada, quella del suicidio. Cioè quella di uscire volontariamente dalla vita, di attuare quella che si chiama la morte volontaria (*Freitod* nella letteratura tedesca).

Del resto, l'unica malattia inesorabilmente mortale è la vita stessa. In uno dei suoi aforismi *Nietzsche* aveva detto che nascere -venire all'essere, diventare qualcosa- è una colpa che si paga con la morte.

Di fronte a una persona che fa questa scelta, dobbiamo astenerci da giudizi etici, da valutazioni giuridiche, finanche religiose. Bisogna, piuttosto, interrogarci su quanto quella vita sia stata inospitale e su quello che abbiamo fatto od omesso di fare per renderla meno intollerabile o meno insopportabile o meno dolorosa,

*Siamo tutti per poco ospiti della vita,
vivere è solo un'abitudine*

Anna Achmatova

insomma meno inospitale. L'inospitalità della vita ora si manifesta fin dai primi tempi della vita stessa, minata da una invincibile, ontologica attrazione per la morte, ora dopo uno scacco, una sconfitta, un distacco affettivo, una violenza sul corpo subita da bambini, una caduta in situazioni di disastro economico con conseguenze irrimediabili, una malattia inguaribile e per di più dolorosa, lo smarrimento di ideali politici o religiosi che di quella vita erano motivi determinanti, ora, infine

e paradossalmente, dopo un successo o una vittoria. La vita inospitale umilia o lacerava l'umana presenza. Se qualcuno se la toglie deve pur esserci o esserci stata nella sua vita qualche cosa di peggiore della morte. Sovente per uscirne non c'è un unico motivo, ma ce ne sono diversi, non di rado sfuggenti a uno sguardo sia pure attento. Non occorre dire che eventi del genere di quelli citati vengono superati o sopportati o accettati con rassegnazione da buona parte delle persone. Purché dotate della resilienza necessaria. Mi sento di dire che quando



Odilon Redon, *Armor*, 1891

diventano decisivi a porre fine alla vita questo accade perché la vita stessa, fin dal suo costituirsi come consapevole presenza, si rivela inospitale, precaria, fragile. E chi ha più fragilità del poeta o dell'artista che per sopravvivere si alienano in una realtà altra da quella dei comuni mortali?

Penso a una giovane poetessa, *Antonia Pozzi*, nata e vissuta in una famiglia dell'alta borghesia milanese, che ebbe nel corso della sua breve vita riconoscimenti alternati a critiche da personaggi influenti della cultura e della letteratura del suo tempo (siamo nella prima parte del novecento), eppure a soli ventisei anni si gettò nelle acque gelide dell'Olona per alcuni, ingerì una eccessiva dose di barbiturici per altri, logorata da amori non corrisposti o comunque tormentati, a partire da quello per il suo professore di liceo, al quale suo padre si oppose tenacemente. Basta l'incipit di questa sua poesia scritta tempo prima del gesto definitivo:

*Se un giorno accadrà che io me ne vada / che cosa
resterà di me / se non un'esile scia di silenzio?*

per rendersi conto di quanto, malgrado tutto, fragile, precario fosse l'attaccamento alla vita: come una foglia d'autunno al suo albero. Un autunno, a dire il vero, assolutamente precoce. Oppure bastano questi versi disperati:

*io sono una nave che cerca / per tutte le rive / un
approdo.*

Antonia Pozzi, al di là del suo talento poetico, va ricordata per la sua partecipazione e vicinanza alle persone povere e emarginate con cui aveva occasione di incontrarsi, quasi sentisse di essere colpevole degli agi che la sua condizione sociale le permetteva, e visse con angoscia la promulgazione delle leggi razziali e l'atmosfera della imminente seconda guerra mondiale.

In questo senso mi ricorda la figura di quella asceta laica che è stata *Simone Weil*, una straordinaria figura di donna che negli anni quaranta del secolo scorso con la potenza del pensiero e lo stile di vita dedito a condivi-

dere le sofferenze di chi viveva nella Francia occupata e martoriata, ha sfidato il buio che era calato sul destino dell'Europa, e non solo. Anche Simone è morta giovane, ma non ha cercato volontariamente la morte: questa è sopraggiunta per l'aggravarsi della malattia (la tbc) che da anni la consumava, trascurando la quale, attraverso le sofferenze che si procurava, ha messo in atto una condotta a dir così suicidaria. Non mi sembra azzardato accostarle, pur appartenendo a un'epoca assai lontana, santa *Teresa di Lisieux*, carmelitana scalza, che è vissuta solo ventiquattro anni, uccisa anche lei dalla tbc. Come Simone, si è bruciata nell'amore per gli altri partecipando con passione alla loro vita (verrà proclamata nel 1997 Dottore della chiesa da Giovanni Paolo II: era anche poetessa e drammaturga) (1).

Vanno naturalmente esclusi da quanto vado dicendo i gesti autosoppressivi conseguenti a condizioni psicopatologiche gravi: crepuscoli epilettici, stati di eccitamento maniaco, fasi confusionali di una psicosi, depressioni farmaco-resistenti, tutte condizioni nelle quali la volontarietà e la lucida autodeterminazione a morire non c'erano al momento del salto nel buio o non erano visibili né individuabili perché sepolte sotto il loro spessore. Così come i suicidi imposti da regole o *dictat* inappellabili dei detentori del potere, come, ad esempio, quelli di Socrate e di Seneca e, in epoca a noi più vicina, del Feldmaresciallo *Erwin Rommel*, nella parte finale della II guerra mondiale. Così come la morte dei comandanti delle Marine da Guerra che quando è irrimediabilmente colpita dal nemico si inabissano con la loro nave. O, ancora, il suicidio di *Giuda Iscariota*, enigmatico ancora oggi malgrado le numerose ricerche teologiche, filologiche e storiche che lo hanno indagato da duemila anni a questa parte (2).

Nell'esercizio della sua professione, pubblica o privata che sia, lo psichiatra almeno una volta si imbatte nella tragedia del suicidio di un suo paziente. Previsto o no,

prevedibile o no. È illusorio, anzi sbagliato, fare della depressione l'unica malattia della quale il suicidio sia appannaggio. Di fronte al gesto estremo, lo psichiatra deve preoccuparsi dell'eticità del suo intervento, quindi la sua riflessione deve incentrarsi su quella specifica situazione, ma mirando all'intervento e a chi lo doveva (o avrebbe dovuto) effettuare, non sull'atto e il suo attore. Il suicidio di un paziente è sovente la sconfitta di una relazione, un aiuto richiesto e non avuto, una protesta sottovalutata, una disperazione inascoltata. Sono però del parere che in una buona parte dei casi, la responsabilità sia di entrambi i soggetti della relazione (terapeuta e paziente), che questa non sia mai decollata, non si sia sviluppata sul versante terapeutico, sia comunque fallita per una insufficiente elaborazione delle dinamiche transferali e controtransferali, dei bisogni fusionali e nel tempo stesso emancipativi, nonché per una mancata utilizzazione in termini costruttivi delle potenzialità aggressive.

A volte, però, per fuggire dalla vita inospitale c'è chi si è inoltrato, gradualmente o bruscamente, sul sentiero impervio della follia (qui intesa nella sua accezione più ampia). Ma, a differenza della morte volontaria, la follia non è una scelta, né necessariamente prelude alla morte. *Martin Heidegger* diceva che noi siamo *geworfen*, cioè gettati nella vita. Magari la follia condiziona una vita intera o gran parte di essa, ma lascia spazi alla libera autodeterminazione, alla ripresa pur temporanea del rapporto con la realtà, a volte, ancora, recede del tutto così come recede un sogno: come non ricordare che *Sigmund Freud* definiva il sogno la psicosi dell'uomo normale e, molti anni prima di lui, *Arthur Schopenhauer* diceva che la follia è un lungo sogno e il sogno una breve follia? E come negare che sia il sogno che la follia abbiano sempre una loro creatività, a volte accessibile, a volte no, alla nostra comprensione? Almeno a quella immediata.

A *Lev Tolstoj*, la moglie Sof'ja in *Amore colpevole* attribuisce questo detto:

Il poeta sottrae tutto il bello alla vita e lo trasferisce nella sua scrittura. Ecco perché la poesia è così splendida e la vita così brutta.

Per meglio capire l'invisibile filo che collega il sogno alla follia non c'è che ricorrere proprio alla poesia, il componimento per eccellenza, prima del romanzo o del saggio o della novella. La follia - come ha detto *Clemens Brentano* - è la sorella infelice della poesia (3). Come il sogno, la poesia racchiude in un tempo e in uno spazio irricognoscibili dalla coscienza vigile, personaggi, eventi, aspirazioni e desideri, ora confessabili ora no, a volte angosciosi, a volte risibili in tutta la loro (apparente) absurdità. Una sorta di teatro nel teatro della mente. Ci sono dei versi o degli aforismi che contengono verità per dire le quali un narratore impiegherebbe pagine intere. Come, ad esempio, questi di *Salvatore Quasimodo*, una sorta di schiaffo all'antropocentrismo (per non dire al superomismo in attesa dell'*übermensch*, di stampo vagamente nietzschiano):

Ciascuno sta solo nel cuore della terra / trafitto da un raggio di sole. / Ed è subito sera

Oppure, quelli di Saffo quando dice della forza dirompente dell'amore:

Eros mi ha squassato la mente / come il vento del monte / si scaglia sulle querce (4).

Quando crepe prima e fenditure poi si insinuano nella trama delle esperienze vissute e configurano uno *Stimmung* intonato alla tristezza che in un secondo tempo può farsi depressione, la poesia rivela tutta la sua forza espressiva, come in questa di *Cesare Pavese* che da sempre ha avvertito una inclinazione invincibile, direi ontologica, verso l'uscita volontaria dalla vita:

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi / questa morte che ci accompagna / da mattino a sera, insonne / sorda,

come un vecchio rimorso / o un vizio assurdo... (1950)

Pacate, invece, ma chiara richiesta di condivisione se non di aiuto, le parole di Sergio Corazzini:

Voglio dirti in segreto / della dolce follia che mi fa triste

L'invincibile inclinazione di Pavese è testimoniata anche da quanto una volta ebbe a dire:

La morte è il riposo, ma il pensiero della morte è il disturbatore di ogni riposo

In Corazzini è stata la malattia (la tbc) a sancire il momento della sua uscita dal mondo, ad appena ventuno anni. Pavese il progetto lo maturava da anni, anzi da sempre: il passaggio al gesto definitivo coincide con lo smacco definitivo del rapporto d'amore con l'americana Constance Dawling. Ma già cinque anni prima di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* aveva scritto:

Sei la terra e la morte.

La tua stagione è il buio

e il silenzio. Non vive

cosa che più di te

sia remota dall'alba... (1945)

una spietata accusa alla vita inospitale, forse incarnata a quell'epoca nella donna che stava allontanandosi da lui. Ma accanto e al di là di questa ipotesi, sta il fatto che qualunque cosa pensi l'uomo finisce per farla. E lui pensava sempre alla morte, anche quando stava o ritornava tra le sue Langhe, anche quando scriveva *La luna e i falò* o *La casa in collina*.

Come uno o più disegni o schizzi sulla carta preparano l'opera figurativa alla quale il pittore darà vita anni dopo (a volte molti anni dopo, e talora il disegno è più importante dell'opera finale), così l'intento auto-soppressivo matura lentamente per giungere finalmente, dopo anni, a realizzarsi a causa di un evento che umilia, sconfigge, priva di senso la vita già fragile nella sua precarietà. E colpisce il fatto che Pavese pochi mesi prima avesse vinto il premio Strega con *La bella estate*. È proprio d'estate

che a Torino chiude i conti con la vita. Verrà la morte e avrà i tuoi occhi viene trovata pochi giorni dopo sulla sua scrivania all'Einaudi (era stata scritta qualche mese prima). Ma quale sua frase più significativa di questa?:

Non ci si libera di una cosa evitandola, ma attraversandola

A mio avviso quella di Cesare Pavese è l'esistenza che, paradossalmente, non può realizzarsi che nella rinuncia alla vita (5).

Gli occhi, lo sguardo, il volto della persona amata ritornano spesso nella letteratura poetica, dove con poche parole si dice ciò per cui a un esperto di fisiognomica occorrerebbero molte pagine. Basta citare *William Shakespeare*:

*Più dolce sarebbe la morte se il mio sguardo avesse
come ultimo orizzonte il tuo volto*

E, ancora lui, riesce a immaginare la morte come una cerimonia nuziale, esprimendo il trionfo della libido narcisistica attraverso un processo che fa assumere a un evento tragico le sembianze di un evento felice. Persino erotico, precisa *A. Heynal*, mettendo in luce l'ambiguità della percezione della fine della vita. Dice un personaggio di quel dramma:

*Se devo morire andrò incontro alla tenebra come a
una sposa e la stringerò fra le mie braccia (6).*

La tendenza al suicidio è legata al sentimento di colpa, addirittura a quella del solo esistere, dunque al super-Io, ma, come precisa *L. Grinberg*, anche al narcisismo: la ferita di essere infelice spinge il melanconico al suicidio (7).

Gli autori finora citati non hanno vissuto direttamente, in prima persona, l'esperienza della follia, ma due di loro (Pozzi e Pavese) hanno subito e riversato nei loro versi il fascino (perverso) della morte come loro unico, possibile orizzonte. Sono stati viaggiatori inutilmente alla ricerca di altri approdi. O non hanno trovato altri sentieri su cui incamminarsi. All'inospatialità della vita sono sfuggiti travalicandone i confini. Come quando cercando i confini di un'isola si trovano quelli dell'oceano. A loro non è

mancata la libera autodeterminazione a uscire dalla vita. A un certo momento sono passati dal progetto all'atto. Il momento è stato quello in cui la speranza è crollata, anzi qualsiasi speranza è crollata definitivamente, sia l'*espoire* che l'*esperance* degli autori francesi. Del resto, che cos'è la speranza se non il sentimento che permette alla vita di esserci e sospinge l'esistenza verso il futuro? Senza speranza non c'è attesa, senza attesa non c'è futuro. L'attesa è il presente del futuro. Diceva Pavese:

Aspettare è ancora un'operazione, è non aspettare niente che è terribile

Certo, ci sono altri poeti su cui varrebbe la pena di soffermarsi se non ci fossero limitazioni di tempo e di spazio: ad esempio, nel secolo scorso, *Georg Trakl* e *Ingeborg Bachmann*, entrambi sorpresi da una vita infelice e condannati al silenzio, quello definitivo (8).

Chi, invece, il sentiero, su cui incamminarsi per sfuggire a una vita inospitale, l'ha trovato è stato *J. Ch. Friedrich Hölderlin*, ed è stato quello della follia: la schizofrenia, secondo coloro che ne hanno approfondito la cifra stilistica e i contenuti, a partire da *Karl Jaspers* fino a *Mauro Savino*. Questo romantico cantore dell'infelicità umana è uno dei più grandi poeti di ogni tempo. La malattia lo aggredisce quando aveva poco più di trenta anni. I restanti trentasei della sua vita li vive a Tubinga nella torre di un falegname svevo, che avendo letto *Hiperion* decide di prendersi cura di lui. Quella di Hölderlin sarà innocua follia, una sorta di pacifico autismo, anche se prima che si rivelasse aveva avuto episodi di aggressività e di instabilità dell'umore. Una follia che lascia spazi a esternazioni di struggenti lirismi, come questi versi scritti nelle fasi iniziali del suo isolamento nella torre affacciata sul Neckar e poco dopo l'interruzione di un rapporto affettivo, l'unico della sua vita, quando aveva ventisei-ventotto anni:

Poco ho vissuto. Ma spira fredda / già la mia sera.

E cheto, come le ombre / sono già qui e senza ormai più canto / mi dorme in petto il cuore rabbrivido
E più tardi:

Ahimé, e io dove prendo / D'inverno i fiori, e dove / Del sole la luce / E l'ombra della terra? / S'ergon le mura / Mute e fredde, nel vento / Stridon le banderuole

Non a caso questi versi fanno parte della poesia *La metà della vita*. Nelle fasi più acute della malattia i suoi versi si rivelano ininterpretabili, un miscuglio di parole, in altre il poeta tace, preferisce tacere. Di lui *Martin Heidegger* ha detto: *le poète du poète*.

Un secolo dopo, un altro poeta, questa volta americano, *Robert Lowell*, da fermo o da rinchiuso in case di cura, riesce a esplorare spaventosi abissi mentali. Due volte premio Pulitzer, Lowell è considerato il più importante poeta statunitense del secondo dopoguerra del secolo scorso. Non posso non citarne un altro, *Ezra Pound*, che visse molto in Italia, sul quale *Romolo Rossi* ha scritto un saggio interessante, avendo potuto leggere la cartella clinica di un ricovero, se non ricordo male nella Clinica di Pisa. Pound oggi è citato spesso, qui in Italia, non tanto come poeta, ma purtroppo come nome di cui si è appropriato un settore della destra estrema, approfittando di alcune (peraltro innocue) simpatie che Pound mostrò ad alcune iniziative del regime fascista in tema di politica sociale. Comunque è stato un poeta di rilevante importanza, la cui vita inospitale è contrassegnata anche da molti problemi che ha avuto proprio con le istituzioni del suo paese, gli Stati Uniti. Sminuirne il valore poetico per tali motivi sarebbe come mettere in dubbio la forza del pensiero di Heidegger o la grandezza della musica di Wagner o la profondità della scrittura di Dostoevskij, solo per i loro atteggiamenti anti-semiti. È ancora oggi difficile per filologi e critici letterari separare la sfera creativa da quella della vita (privata o pubblica) di personaggi che comunque sono entrati nella storia del

pensiero, dell'arte, della letteratura, della musica.

Sempre nel secolo scorso si è levata la voce di *Dino Campana*, il poeta folle di Marradi, la cui vita vagabonda ha avuto soste solo nella scrittura, soste di breve durata ma che gli hanno permesso di scrivere un capolavoro quale *Canti Orfici* (9).

Fuori dal coro, cioè dalla inospitalità della vita come unica fonte dell'ispirazione poetica, è *Alda Merini*, che in un'occasione scrisse:

anche la follia merita il suo applauso
smentendo in parte la frase di *Tolstoj* prima citata.

Eppure, chi conosce questa grande poetessa del nostro novecento sa bene quanto inquieta e movimentata sia stata la sua esistenza, scandita da diversi ricoveri in manicomio (siamo in un periodo che precede di poco la rivoluzione di *Franco Basaglia*). C'è nostalgia in alcune delle sue poesie, velate da sottili, a tratti ironiche melanconie, ma a prevalere è l'amore per la vita e le persone che la abitano (a volte con una passione, quale quella che visse, appena sedicenne, per lo scrittore-poeta *Giorgio Manganelli*, che aveva dieci anni più di lei, era sposato e padre di una bambina). Certo, anche in lei non sono mancati periodi di silenzio lungo i quali la vena poetica è apparsa sopraffatta dalla violenza della malattia, per poi riemergere limpida, oserei dire trasparente. Una volta ha detto:

Io nacqui destinata a soffrire. Mi auguravo di morire.
Ma la vita fu feroce. Mi lasciò sopravvivere.

Anche in lei, che mai esplicitò chiare inclinazioni verso la morte volontaria, non sono mancati momenti (anche lunghi) in cui il buio ha preso il sopravvento sulla luce del suo mondo interiore:

Quelle come me guardano avanti anche se il cuore
quasi sempre rimane indietro.

E in un'altra occasione:

illumino spesso gli altri ma io rimango sempre al buio.
Chiara allusione alle sue ombre della mente, che oscuravano, senza tacitarlo, il suo talento (9).

Ci sono poi personaggi folli creati da narratori o poeti che folli non sono mai stati: a mò di esempio, *Aiace Telamónio*, *Macbeth*, *Enrico IV*, i cui autori sono rispettivamente Sofocle, Shakespeare, Pirandello, a testimonianza che la follia o segmenti di follia albergano dentro ciascuno di noi, anche se pochi — come gli autori appena citati — hanno avuto il talento di trasferirli nella parola scritta (altri lo hanno fatto nell'arte figurativa o astratta e nella musica).

Due casi di follia a dir così latente mi paiono assai interessanti per noi che esercitiamo la psichiatria e ne conosciamo la storia.

Il primo riguarda la poetessa americana *Emily Dickinson*, vissuta nel XIX secolo, la cui immensa produzione poetica fu pubblicata dopo la sua morte. Non uscì volontariamente dalla vita, né attraversò l'esperienza della follia. Ma ci sono almeno due componimenti nei quali riversò intuizioni straordinarie inerenti alla sofferenza mentale l'uno, al vissuto (celato) della morte l'altro.

L'incipit del primo:

La mia mente sentii fendersi – come se il mio cervello
si fosse spaccato – Cercai di
ricongiungere i due orli – / ma non riuscivo a farli
combaciare

Non c'è chi non veda in questi versi (la poesia intera la riporto nelle Note) la corrispondenza temporale con le tesi che *Walter Griesinger* andava sostenendo nello stesso periodo, ma nella lontana Germania, e l'anticipazione di quello che *Eugen Bleuler* introdurrà nella psicopatologia della schizofrenia circa cinquanta anni dopo, anche lui lontano, al di qua dell'oceano. Ma in più c'è un dettaglio interessante di cui dirò, sempre nelle Note.

L'incipit del secondo:

L'anno scorso morii di questo tempo. / So che sentivo il
grano, / quando mi trasportaron lungo i campi– / aveva
già la spiga.

Il secondo caso è quello di un nostro poeta del XX secolo, *Giorgio Caproni*, l'epigono più importante di Eugenio Montale. Anche lui non ha mai avvertito — dal lato clinico — il richiamo dell'uscita volontaria dalla vita né esperimento in prima persona la follia. Eppure ci sono molte sue poesie che ineriscono a singolari aspetti della psicopatologia e della semeiotica psichiatrica. Ne cito due, ma ce ne sarebbero molte altre degne di riflessione, sempre a proposito di quella follia, silenziosa ma pronta ad emergere dai fondali dell'umana esistenza. Quella di noi, di ciascuno di noi.

Questa è la prima:

*Mi sono risolto. / Mi sono voltato indietro. Ho scorto
uno per uno negli occhi / i miei assassini. Hanno –
tutti quanti – il mio volto.*

la seconda:

*Credevo di seguirne i passi. / D'averlo quasi raggiunto.
/ Inciampai. / La strada / si perdeva tra i sassi.*

È quasi spontaneo cogliere in queste poesie, nelle quali l'Io si confonde al Lui, l'assassino all'assassinato, la tensione che porta l'autore sull'orlo del precipizio o alla ricerca (fallita) di una identità. La prima si chiama *Rivelazione*, la seconda *Falsa pista* (10). Titoli che ben corrispondono alla eccellenza delle poesie, scarse e brevi, ma dense di significati che accostano la mente nella sua quotidiana realtà a quella che osa sconfinare nell'inconoscibile, nell'irrazionale. Come non pensare al meccanismo di difesa che *Anna Freud* nel 1936 chiama l'identificazione con l'aggressore o all'identificazione proiettiva, concetto che *Melanie Klein* introduce nel 1946 a designare una forma particolare di identificazione che stabilisce il prototipo di una relazione oggettuale aggressiva?

Ci sono poi poeti e narratori che hanno trovato nella scrittura una forma di auto-terapia della inospitalità della loro vita. *Ovidio*, *Thomas Mann*, *Wisława Szymborska* sono alcuni di loro (11). Altri, invece, pur amando la scrittura e facendone l'elemento fondante del loro esserci,

si sono piegati alla inesorabilità del destino avverso, come *Marina Cvetaeva* e *Anne Sexton*, ponendo fine alla fatica di vivere (12).

Chi esercita la psichiatria sa che la scrittura (autobiografica o no) è una forma (complementare) di terapia, in quanto suggerendo loro di scrivere (magari tenere un diario) molti malati riescono a dire ciò che a voce non sanno o non possono esprimere. La scrittura di sé porta spesso originali contributi a far conoscere al terapeuta stati d'animo, pensieri, ricordi e desideri che altrimenti gli rimarrebbero sconosciuti. Già *Karl Jaspers* suggeriva questa modalità di approccio o di conduzione di una relazione terapeutica. Alcuni malati lo fanno spontaneamente (13). Attraverso disegni, poesie e diari prefigurano quello che sarà l'approdo finale del loro viaggio su questo pianeta. Un diario, magari nascosto in un cassetto, o una lettera sono sempre *addressed*, cioè indirizzati a qualcuno, e questo qualcuno può essere uno di noi, chiamato all'ascolto o alla lettura, ma purtroppo non sempre ce ne accorgiamo. O non cogliamo in tempo il valore del messaggio. Vale a dire che la lettera o la poesia o il diario o il disegno sono di per se stessi apertura e dialogo e rompono le mura di un'esistenza solitaria: aprono, insomma, verso l'altro, verso un interlocutore. Ora immaginario, ora reale, come, appunto, il terapeuta.

Casimire Delavigne ha detto che i folli negli intervalli di lucidità sono straordinari. *Montaigne*, dopo aver visitato *Torquato Tasso* nelle tenebre del manicomio di Ferrara ha scritto che dalla follia nasce la più sottile saggezza e, in un'altra occasione, che gli uomini compiono le loro più grandi azioni, che più li accostano alla divinità, quando sono fuori di sé e infuriati e dissennati. Saggezza, diceva *Montaigne*, e non sapienza, come con il suo solito acume ci spiega *Eugenio Borgna*. Tra l'altro, egli cita un filosofo, *Nicola Abbagnano*, il quale dice che, mentre la sapienza è la conoscenza di cose alte e sublimi, remote

dalla comune umanità, la saggezza è la conoscenza delle faccende umane e del miglior modo di condurle. Ma Borgna aggiunge che la conoscenza razionale non è fonte di saggezza se non quando accompagnata dalla conoscenza emozionale: dall'intuizione e dalla immaginazione. Per essere mediatori di saggezza bisogna essere in un dialogo emozionale con gli altri, e con il mondo che ci circonda (14). Un concetto, questo, che non possiamo non condividere pienamente.

C'è una battuta di *Shakespeare* — confesso che non ricordo in quale dei suoi drammi — nella quale la maga Circe dice: “ci sono cose, Ulisse, tra cielo e mare più di quante la tua filosofia non possa immaginare”.

Ho già ricordato che la follia per qualcuno è la sorella infelice della poesia e che questa ha preceduto spesso quelle che poi sono state acquisizioni fondamentali della psicopatologia (mi sono limitato a *Emily Dickinson* e a *Giorgio Caproni*, ma potrei citare anche il *sommo Poeta* (v. nelle *Note*, n. 10).

La follia fa parte di ciascuno di noi, del nostro mondo interiore e delle nostre arcane esperienze. Come può una psichiatria, anzi uno psichiatra, ignorare l'immenso patrimonio letterario e artistico che dai greci in poi fa parte della storia del mondo occidentale? Avrebbero potuto *Freud* e *Jung*, l'uno di Leonardo e Michelangelo, l'altro di van Gogh, Strindberg e Hölderlin, rivelarsi illuminati esegeti senza una appassionata conoscenza della storia dell'arte e della poesia che li ha preceduti? Badate bene, non critici o saggisti, ma entrambi psichiatri o, meglio, psicoanalisti, vale a dire nostri antenati nella vita e nella professione.

E ancora, a proposito di sapienza e saggezza. L'inconoscibile, l'irrazionale abitano i fondali della nostra presenza, del nostro *Da-sein*, del nostro Esser-ci. Pronti ad emergere spontaneamente (come nel sogno) o sotto la spinta di una onda inaspettata (un *life-event*, denso di significazioni simboliche o di risonanze eccezionali

provenienti dalla vita, dalla vita inospitale). Inoltrandosi sul sentiero della follia o facendosi accompagnare dalla sorella meno infelice, gli autori finora citati hanno sigillato la loro storia. Dice bene *Giulio Giorello*, filosofo, e per di più della scienza: “nel mare tempestose delle passioni quotidiane tutti, sani e malati, abbiamo bisogno di un'imbarcazione cui affidarci. Ma preferiamo la zattera di Erasmo e di Bosch al transatlantico di una ragione repressiva”. (Qualcosa di simile a quello che aveva già detto una poetessa, *Alda Merini*: “anche la follia merita un applauso”).

Alla vita inospitale o vissuta come tale — Giacomo Leopardi una volta ha scritto: a me la vita fa male — ci si può sottrarre assecondando una inclinazione o dire innata che finisce per diventare un ossessivo progetto, quello di uscirne volontariamente. Senza attraversare le lande desolate e desolanti della follia. Suicidio e follia non sono però alternativi l'uno all'altra. C'è piuttosto qualche cosa che hanno in comune: la poesia. Ma con una precisazione: poeti, a mio avviso, si nasce e le poesie sono l'anticipazione, per chi sa leggerle, dell'approdo finale, già da tempo intravisto. Folli si nasce o si diventa, e le poesie sono la testimonianza del loro nomadismo, non anticipano, ma accompagnano.

Ma, sani o malati che si sia, ci vuole il talento per essere poeti. La stessa cosa nel mondo dell'arte e della musica, nonché della scienza. A proposito di quest'ultima mi balzano alla mente i nomi di Ettore Maiorana, precoce genio della fisica nucleare, e quelli di *Wolfgang Pauli*, anche lui fisico e di *John Nash* matematico ed economista.

Senza talento, la sofferenza non si sublima in un'opera d'arte. Il suicidio non è un'opera d'arte, ma opere d'arte ce lo hanno presentato e illustrato. Anche la follia non è un'opera d'arte, ma su di essa hanno creato capolavori artisti del calibro di *Bosch*, *Dürer*, *Grünwald*, *Holbein*, *Caravaggio*, *Bernini* e altri. La stessa cosa vale per la poesia. Senza talento non avremmo avuto nessuno dei

poeti di cui ho parlato. Opere d'arte sono, appunto, le loro poesie, non la morte volontaria di alcuni di loro o la follia di altri. Con una precisazione: le poesie non sono scritte su commissione di un mecenate o di un potente o di un mercante. Sono spontanei germogli del mondo emozionale e affettivo. Non ci sono gallerie o musei con le poesie appese al muro. Per di più, la poesia non ha bisogno di mediazioni o di mediatori, ma solo della penna, a volte nemmeno di quella perché per via orale è stato trasmesso ai posteri il poema omerico (saranno loro, i posteri, che lo metteranno sulla carta). Non c'è musica senza mediatori: il compositore ha bisogno del pentagramma, l'esecuzione degli strumenti e dell'orchestra, quest'ultima di un direttore. Non c'è dipinto senza la tela, il pennello, il soggetto o l'ambiente naturale o astratto da ritrarre. La poesia è umile, basta a sé stessa, come la sua infelice sorella, la follia. La follia è così umile e nascosta che può soggiornare anche dentro di noi, anche una vita intera, senza che ne accorgiamo o ne siamo disturbati. Solo quando la vita è o si fa inospitale, se c'è il talento allora si fa sentire, esterna la sua voce, a volte ai contemporanei, a volte postuma, per quelli che verranno (e magari la troveranno nascosta in un cassetto di una scrivania).

Il talento è una cosa naturale, innata, una sorta di attitudine o disposizione che non si impara, ma è un dono, come indica l'origine della parola. Nella Grecia antica e in Palestina i talenti erano unità di misura e di peso, delle monete. Per evoluzione semantica, a partire dalla parabola dei talenti che si trova nel vangelo di Matteo, sono diventati i doni che il signore faceva ai suoi servi, il che sta a dire i doni del Signore agli uomini. Nella sofferenza mentale il talento non si azzera, non soccombe alla malattia, ma a volte tace, altre volte intercetta quelli che della malattia sono le espressioni, i vissuti, finanche i sintomi. Quasi che la malattia fosse una risorsa o un'occasione per una sua brillante epifania. Del resto, la malattia

è un percorso individuale, non un processo (naturale) uguale per tutti. In alcuni poeti il talento tace nelle fasi più importanti del suo decorso per poi riemergere in tutta la sua vitalità. A volte più evidente e palpabile di prima, nelle sue plurime declinazioni.

Dicevo che il talento, senza il quale non nasce un'opera d'arte, è un dono che chi lo possiede se lo ritrova a qualsiasi età della vita, a volte precocemente, e questo vale anche nel campo delle varie forme artistiche, ma anche del pensiero e della scienza. Geni precoci sono stati *Mozart, Giorgione, Pascal, Maiorana, Nash, Pauli* (15). Genio e follia è un tema ricorrente nella storia dell'umanità, ma solo le neuroscienze stanno cercando (e in parte con successo) i nessi tra le più straordinarie produzioni della mente e i processi neuronali che le accompagnano o ne sono addirittura l'origine. Devo dire che, per quanto mi risulta, è sulla pittura, quella astratta in particolare, che più si è impegnata la ricerca neuroscientifica, soprattutto con *Eric R. Kandel*, nel quale le competenze scientifiche si accompagnano a quelle neurologiche e psichiatriche facendone un ricercatore ideale a confrontare le più eccelse creazioni della mente umana con le attività cerebrali (16). Si ripropone il sempre attuale problema se noi siamo il nostro cervello o è lui una parte di ciò che noi siamo. Anche i progressi della neurochirurgia portano un (prezioso) contributo al rapporto tra attività cerebrale e abilità artistiche. Di recente la stampa ci ha informato che è stato operato al cervello per un tumore un pianista che durante l'intervento eseguiva brani jazz (la tecnica messa in atto è quella della *awake surgery*, cioè chirurgia da sveglio). È stato così possibile individuare le aree cerebrali che regolano, tra le altre funzioni cognitive, anche il linguaggio musicale (*Corriere* 17 nov. 2019, Osp. di Cesena, nch *L. Tosatto*). Anche nella prospettiva di conoscere in quale dei sedicimila geni che, tra i ventiseimila del nostro patrimonio, presiedono alle attività del cervello, si trovi il perché di quella attitudine e predisposizione alla

creatività che chiamiamo talento. Tutti possediamo quel gene, ma in pochi si attiva. È, all'inverso, come l'empatia: tutti nascono empatici, ma molti (purtroppo) si fanno anempatici, prima o dopo, nello scorrere della propria esistenza. Il *mirror system*, la cui scoperta, all'inizio degli anni ottanta, è vanto della ricerca italiana, è chiamato in causa quale spiegazione cerebrale dell'empatia e, per estensione, risponde delle capacità di comunicazione, socialità e creatività, mettendo in discussione i confini tra processi percettivi, cognitivi e motori.

(G. Rizzolatti ce lo ha ben spiegato in un brillante seminario alla III edizione del Festival della Mente, a Sarzana nel settembre del 2006).

Per di più, se teniamo conto anche dei progressi di *brain imaging*, potremmo pensare che presto leggeremo la mente nel cervello. Di tutti, quindi anche dei poeti. Il che nulla toglierà alla grandezza delle loro opere: a queste pensa e penserà il loro talento. Altrimenti sarebbe come dire che la scoperta della stampa ha scolorito la grandezza di scrittori e poeti del passato. O che leggendo su uno smartphone una poesia di *Carducci* piuttosto che di *Rimbaud* o di *Mario Luzi* ne apprezzeremo meno la bellezza. Un buon libro, narrativo o di poesie, lo fa (anche) il lettore. Se leggeranno nella nostra mente, quello che riscontreranno sarà la nostra capacità o meno di godere delle cose belle che la vita, quella ospitale, ci riserva.

I malati che, prima dell'avvento delle terapie di cui disponiamo oggi, esternavano percezioni deliranti o il furto o la lettura del loro pensiero o sentivano voci di ingiurie o minacce, erano i precursori di questa (non del tutto improbabile) possibilità di leggere la mente nel cervello. I loro deliri hanno anticipato le neuroscienze e la tecnologia. Ma la loro umanità di allora è la stessa di oggi. Le poesie, i diari, le lettere che scrivevano spontaneamente o dietro suggerimento dei curanti, e di cui oggi la psicofarmacologia se troppo aggressiva ci deprivava, appartengono alla storia e non sarà certo il mondo

digitalizzato a farcele dimenticare o apprezzare di meno qualora continuassero a scriverne. Del resto, oggi chi scrive usa il computer e per questo non scrive cose meno belle di quelle di mezzo secolo fa. Diceva Umberto Eco che il computer non è una macchina intelligente che aiuta gli stupidi, ma una macchina stupida che funziona in mano a persone intelligenti.

Non so immaginare se riuscendo a leggere la mente nel cervello si individuerà anche la propensione a uscire volontariamente dalla vita, cosa questa che ci metterebbe in allarme e ci indurrebbe a prendere tutti i provvedimenti per arginarla. La stessa cosa per prevenire la follia.

Mi sembra il caso di riportare quanto, a proposito del suicidio, ha detto *Eugenio Montale*: “ Se un giorno vi pensassi, avrei molti dubbi. Sfuggendo al male di quaggiù, avrei il dubbio di entrare in un male ancora peggiore. Se poi pensassi che con il suicidio si entra nel nulla, non so se il nulla sia proprio un bene, vivendo in terra il male può attenuarsi: entrando nel nulla, non si ha più alcuna prospettiva di bene” (17).

Parole queste su cui tutti, credenti o non credenti, dovremmo riflettere. E tenerle presenti quando in un colloquio clinico il paziente, di rado esplicitamente, più spesso con allusioni metaforiche o simboliche (oniriche), lascia trapelare intenzionalità suicidarie, che per umanità o coscienza etica o dovere deontologico siamo tenuti, certo nei limiti delle nostre capacità o possibilità, a rendere inoffensive.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

1. Antonia Pozzi (1912 – Milano – 1928). La sua opera (Parole: tutte le poesie) fu pubblicata postuma con prefazione di Eugenio Montale da Ancora, 1939. L'inquietudine che da sempre la tormentava, non le ha impedito nelle sua breve vita di studiare, laurearsi con il massimo dei voti e la lode in Filologia moderna, dimostrandosi la più brillante allieva di Antonio Banfi, né di amare le montagne, i viaggi, la fotografia (nella quale ricorre spesso Pasturo, un paese ai piedi della Grigna settentrionale, dove ha trascorso parte della sua infanzia e nel cui cimitero è sepolta). Amo molto la sua delicata, ma profonda poesia, e mi stupisce che non abbia il dovuto risalto nella critica letteraria del XX secolo. Simone Weil (Parigi 1909 – nel sanatorio di Ashford (GB) 1943). Filosofa, operaia, antifranquista, poi partigiana, ebrea dichiaratasi nel 1938 cristiana, innamorata del poema omerico e della grande tragedia greca. Su di lei Nadia Fusini ha scritto cose bellissime in *Hannah e le altre*, Einaudi, 2013. Tra i tanti scritti di Simone Weil ricordo *La rivelazione greca*, Borla, 1967. Teresa di Lisieux, nota come Santa Teresa del Bambino Gesù e del Sacro Volto (Alencon 1873 – Lisieux 1897): *Storia di un'anima* (1897), trd. it., Piemme, 1997, è tra le sue opere una delle più importanti. Oltre che Dottore della Chiesa, è protettrice dei malati di Aids e tbc
2. Corrado Augias, Giovanni Filoramo, *Il grande romanzo dei Vangeli*, Einaudi, 2019
3. Eugenio Borgna, *La follia che è anche in noi*, Einaudi, 2019
4. Salvatore Quasimodo (Modica 1901 – Napoli 1968), premio Nobel 1959
Saffo, vissuta tra il VII e il VI sec. a.C., nativa dell'isola di Lesbo, poetessa dalla lingua duttile e musicale, apprezzata oltre che da Alceo, suo contemporaneo, anche da poeti latini (Catullo, Orazio, Ovidio), apparteneva a una famiglia aristocratica, ha coltivato il lusso, la danza e la musica e ha cantato l'amore in tutte le sue declinazioni. Secondo alcuni è morta suicida gettandosi da una rupe a causa di un ardente

amore non corrisposto da un giovane e bellissimo marinaio di nome Faone, per altri invece è morta per cause naturali in età avanzata. I versi riportati nel testo a proposito dell'amore, in un'altra traduzione suonano così:

Scuote la mia anima Amore come vento sul monte che irrompe tra le querce.

5. Cesare Pavese (Santo Stefano Belbo 1908 – Roma 1950), poeta, scrittore e traduttore di testi stranieri. Indissolubilmente legato alla terra d'origine, le Langhe, antifascista, uomo di sinistra politicamente irrequieto, lavorò prevalentemente all'Einaudi di Torino, fu in rapporti di amicizia e conoscenza con Leone Ginsburg, Franco Antonicelli, Elio Vittorini, Davide Lajolo, Beppe Fenoglio, Lalla Romano, Massimo Mila, Norberto Bobbio, alcuni dei quali allievi, come lui, del famoso Liceo d'Azeglio di Torino, dove insegnava Augusto Monti, da molti definito "professore di civiltà". Nel 1950 ha vinto il premio Strega con *La bella estate* e pochi mesi dopo si è tolto la vita, il 27 agosto, nell'albergo Roma a Torino, a pochi passi dalla Stazione Porta Nuova, ingerendo barbiturici. Sergio Corazzini (1886 – Roma – 1907), poeta vicino al crepuscolarismo romano, la cui vita è stata inospitale a causa di sfortunate vicende familiari e della tbc, di cui morì a soli ventuno anni.
6. William Shakespeare *Misura per Misura*, III, 1
A. Haynal Il senso della disperazione, Feltrinelli, 1980
7. L. Grinberg, *Deux sortes de culpabilité*, Rev. Franc. de Psichan. 2/3 191, 1965
8. Georg Trakl (Salzburg 1887 - Cracovia 1914), morto suicida per abuso di stupefacenti
Ingeborg Bachmann (Klagenfurt 1926 - Roma 1973), poetessa, giornalista, scrittrice. Del suo suicidio alcuni dubitano e attribuiscono la morte alle conseguenze di un incidente.
9. J. Ch. Friedrich Hölderlin (Lauffen am Neckar 1770 – Tubinga 1843), uno dei più grandi poeti di sempre. Frequentò la Facoltà luterana di Teologia dove incontrò

IN PRIMO PIANO

Hegel e Schelling e fu ammiratore di Goethe e di Schiller. L'inospatialità della sua vita è testimoniata dalla morte del padre quando aveva appena due anni, da un rapporto impossibile e conflittuale con la madre, da difficoltà finanziarie che lo costrinsero a cercare lavoro anche in Francia e in Svizzera fino a che Schiller gli trovò quello di precettore a Francoforte nella casa di un noto banchiere, con la giovane moglie del quale ebbe una ricambiata relazione amorosa, l'unica della sua vita. Allontanato da quella casa a causa della gelosia del marito si verificò la rottura di tale rapporto affettivo, il cui dolore fu aggravato poco dopo dalla morte della giovane amante, che nelle sue liriche chiama *Diotima*. A causa della malattia schizofrenica che lo colse a metà circa della sua vita visse gli altri trenta e più anni nella torre di un falegname di Tubinga che avendo letto *Hiperion* (il suo famoso romanzo epistolare) decise di prendersi cura di lui. Le poesie in parte riportate nel testo sono in *Inni Odi Elegie*, Adelphi, 1977, trad. Sergio Lupi. Lo stesso editore nel 1993 ha pubblicato *Le liriche*.

Tra i contributi più importanti dedicati a questo grande e infelice poeta va citato: Mauro Savino, *Karl Jaspers e la torre di Hölderlin*, Dialegesthai – Rivista telematica di filosofia, anno 13, 2011, un lungo e articolato saggio nel quale l'autore seguendo, ma con spirito anche critico, le tracce jaspersiane (*Genio e follia*, trad. ital. 2001) fornisce interessanti spunti per meglio comprendere il valore del folle ma geniale poeta, servendosi anche della propria indubbia competenza psicopatologica e rivelando per lui una sincera ammirazione. Come ho ricordato nel testo, *Martin Heidegger* lo riteneva le *poète du poète*, asserendo che nella sua poesia ci fossero cinque parole essenziali pronunciate, *lorsque depuis longtemps la nuit de la folie enlevé sous sa protection*. Se creare non è solo ri-creare (dal fondo delle più precoci esperienze), ma anche correlare tra loro pensieri, sensazioni ed emozioni e, pur nella loro lontananza, attribuire a tale correlazione nuovi significati, è indubbio che anche quella psicotica è - può essere - un'esperienza originale, una sorta di

metamorfosi dell'esistenza, al di là e al di sopra, dei suoi (inevitabili) momenti destrutturanti. Sta a noi saper cogliere – saper scegliere – le sue poche parole essenziali. Oggi, come ho detto nel testo, si fanno avanti anche in questo ambito le neuroscienze. La creatività dell'uomo, sano o psicotico che sia, trova una convincente teorizzazione su un piano squisitamente scientifico in quelle ricerche che con il rigore metodologico che lo contraddistingue *Mauro Mancia*, neurofisiologo e psicoanalista, ha condotto nella originale impresa di coniugare i freddi e oggettivi riscontri neurofisiologici con quelli immaginifici e seducenti della psicoanalisi, a testimonianza di come esista una sostanziale unità nella diversificata e complessa totalità della persona. *Martin Heidegger*, *Approche de Hölderlin*, Gallimard, 1962 *Alberto Giannelli*, *Follia e psichiatria: crisi di una relazione*, F. Angeli, 2007 *Mauro Mancia*, *Sentire le parole*, Bollati Boringhieri, 2004 *Robert Lowell* (Boston 1917 – New York 1977), principale poeta americano del secondo dopoguerra, fondatore della poesia confessionale, Premio Pulitzer nel 1947 e nel 1974, la cui malattia (Disturbo Bipolare) fu diagnosticata poco dopo la morte del padre. *Ezra Pound* (Idaho, USA, 1885 – Venezia 1972: riposa nel Cimitero di San Michele dove si trovano anche *Strawinski* e *Diaghilew*). Nel testo ho accennato a come sia difficile separare nel poeta o nello scrittore o nell'artista o nel musicista la dimensione creativa da quella dell'uomo calato nella realtà politico-sociale del momento. E ho fatto anche riferimento all'antisemitismo di Wagner del quale ancora oggi si parla (soprattutto quando si discute se suonarlo o no in Israele). Ho appreso da Lettura del 24 novembre 2019 che fu proprio Wagner a volere per la prima del Parsifal nel 1882 a Baireuth quale direttore d'orchestra un ebreo, Hermann Levi, figlio di un rabbino (l'articolo è a firma di *Valerio Cappelli*). *Dino Campana* (Marradi 1885 – Castel Pulci 1932), ebbe una vita movimentata e viaggiò a lungo in Europa e America

Latina. Tempestosa la relazione con Sibilla Aleramo che sconvolse del tutto la sua mente già malata, fino al ricovero nel manicomio fiorentino di Castel Pulci dove rimase fino alla morte. Il suo capolavoro (Canti Orfici) è stato pubblicato nel 1914 e raccoglie liriche di singolare vigore.

Alda Merini (1931 – Milano – 2009), vincitrice di due Premi (Montale 1993 e Viareggio 1996), si sposò due volte e dal primo marito ebbe quattro figlie. A Giorgio Manganelli, suo (impossibile) amore adolescenziale dedicò questi versi:
A te Giorgio / noto istrione della parola / mio oscuro disegno / mio invincibile amore.

La sua vita è stata scandita da passioni amorose, ricoveri a causa di intermittenti disturbi psicotici, ricchezza di liriche che ne hanno fatto la più grande poetessa italiana del secondo dopoguerra, ma alla quale il Comune di Milano finora si è limitato a dedicare un ponte sui “suoi” Navigli. Eppure fu più di una volta candidata al premio Nobel: se ne fosse stata insignita, sarebbe a tutt’oggi la seconda poetessa italiana ad averlo vinto (la prima è Grazia Deledda, nel 1926). Riposa nel Famedio del Cimitero Monumentale di Milano.

Tra i suoi numerosi libri ricordo *Il suono dell’ombra. Poesie e prose* 1953–2009, ed. Mondadori.

10. Emily Dickinson (1830 – Amherst, Mass. USA – 1886), la più grande poetessa di lingua inglese, la cui immensa produzione lirica fu pubblicata postuma per iniziativa della sorella Winnie che la rinvenne nella loro casa-giardino, stipata in cassetti e scaffali, poco dopo la sua morte (dovuta a una malattia renale in atto da tempo). La produzione lirica (ben 1775 poesie) si accompagna a una intensa attività epistolare, con amici e personaggi importanti della cultura del suo tempo, per alcuni dei quali visse un sentimento amoroso. Da quanto si legge in alcune delle tante biografie, fu un amore impossibile quello per il reverendo Charles Wadsworth, già sposato, che segnò una svolta dolorosa nel suo percorso creativo ma anche nella sua vita quotidiana. Da allora si chiuse nella casa-giardino, sempre vestita di bianco, dove visse in una sorta di autismo non imposto, come quello

di Hölderlin, dalla malattia, ma frutto di una libera scelta, fino alla morte.

Come ho detto nel testo, una sua poesia allude con impressionante chiarezza a quanto al di là dell’oceano andavano sostenendo due psichiatri, Walter Griesinger e, in un secondo momento, *Eugen Bleuler*, circa la patogenesi delle malattie mentali il primo, della schizofrenia il secondo (*Die Spaltung*, in italiano: dissociazione). Impressionante, dicevo, perché nella colta famiglia di Emily non si danno casi di follia né di altri disturbi psichici, né lei stessa ne ha avuto esperienza, pur avendo io parlato di autismo da tenersi però ben distinto da quello bleuleriano. Impressionante, aggiungo, perché in quell’epoca le comunicazioni non erano certo tali da permettere a un americano di essere al corrente di quello che succedeva in Europa in campo medico e per di più strettamente psichiatrico. Coincidenza temporale nel caso di Griesinger, anticipazione in quello di Bleuler? O la poesia, come il sogno, non conosce frontiere, accomuna e non divide, è come un lungo, interminabile ponte transoceanico che permette di pre-sentire in senso rilkeiano quello che succede o succederà in ogni umana presenza, in ogni umana sofferenza che non conosce distinzioni quanto a luoghi, tempi, etnie, culture, religioni? E, a proposito di tempi, che dire di Dante, che di molti secoli anticipa la psicoterapia quando scrive: O anime affannate / venite a noi parlar s’altri nol nega (Inferno, V, 80-81)?

Questa è la poesia di Emily:

*La mia mente sentii fendersi- / come se il mio cervello si fosse
spaccato- / Cercai di ricongiungere i due orli- / ma non riuscivo
a farli combaciare*

Il pensiero anteriore al successivo

*tentavo in ogni modo di allacciare- / ma la sequenza era un
groviglio muto- / gomitoli sul pavimento sparsi.*

Questa poesia (la 937), al di là quanto detto nel testo, è la rappresentazione scarna, se si vuole emotivamente fredda, di come si possa vivere l’ingresso nella malattia con una impressionante consapevolezza dell’impossibilità di fermarla.

Quei gomitolini sul pavimento sparsi è una splendida immagine dei pensieri liberati dal controllo della ragione, fuoriusciti da un Io in corso di frammentazione e prossimo ormai alla perdita sia della propria identità che del proprio potere progettuale.

Emily Dickinson, *Tutte le poesie*, a cura di Marisa Bulgheroni, Mondadori, 1997

Giorgio Caproni (Livorno 1912 – Roma 1990) *Il franco cacciatore*, Garzanti, 1982

11. Ovidio (Sulmona 43 a.C. – Tomi, oggi Costanza, Romania, 18 d.C.) scrisse nell'8 d.C. Tristia, mentre era in esilio sulle rive del Mar Nero. Duccio Demetrio lo cita quale esempio classico di scrittura auto-terapeutica (nel caso specifico antidepressiva).

Thomas Mann (Lubecca 1875 – Zurigo 1955), premio Nobel 1929, dovette contare vari suicidi nella sua cerchia familiare (tra cui quello del figlio Klaus) e probabilmente salvò se stesso caricando su molti dei suoi personaggi

l'angoscia che li porta a uscire volontariamente dalla vita
Wisława Szymborska (Bnin, Polonia, 1923 – Cracovia 2012), premio Nobel 1996. La gioia di scrivere, edito da Adelphi nel 2009 e 2012), contiene tutte le poesie dal 1945 al 2009.

12. Marina Cvetaeva (Mosca 1892 – Elabuga 1941), suicida al suo rientro da Parigi in Unione Sovietica

Anne Sexton (Newton 1928 – Weston 1974). Su di lei ha scritto cose molto belle Irene di *Cacciamo Dio nella macchina da scrivere*, La nave di Teseo, 2018. Nella quarta di copertina si legge: "Bisogna che io sia viva. E io lo sono solo se scrivo".

13. Questa è la poesia spontaneamente scritta da un malato depresso che protesta e si dispera insieme:

*Lasciatemi andare / dove la strada è battuta dal vento...
Anche al cane si scioglie la catena / Lasciatemi andare / Non fate che mi annulli ancora ogni sera e non permettete che io raggiunga il largo dove non lascia il segno la marea.*

Una poesia come questa non necessita di alcun commento.

14. Eugenio Borgna, *Saggezza*, il Mulino, 2019

15. Psicologi del secolo scorso hanno scritto che buona parte dei

grandi scienziati hanno avuto problemi mentali. Non so quanto di vero ci sia in tale affermazione. È certo, comunque, che un genio precoce della fisica, Wolfgang Pauli, premio Nobel 1945, sul finire degli anni trenta incontrò Jung e rimase per molto tempo in cura da lui. I due continuarono poi a vedersi come amici e insieme scrissero anche un libro.

16. Erich R. Kandel *Arte e neuroscienze. Le due culture a confronto*. R. Cortina, 2017

17. G. Nascimbeni, *Montale*, Longanesi, 1975

COME SI COLLABORA A PSICHIATRIA OGGI

Tutti i Soci e i Colleghi interessati possono collaborare alla redazione del periodico, nelle diverse sezioni in cui esso si articola.

Per dare alla rivista la massima ricchezza di contenuti, è opportuno, per chi lo desidera, concordare con la Redazione i contenuti di lavori di particolare rilevanza inviando comunicazione al Direttore o la segreteria di redazione, specificando nome cognome e numero di telefono, all'indirizzo redazione@psichiatriaoggi.it

NORME EDITORIALI

Lunghezza articoli: da 5 a 15 cartelle compresa bibliografia e figure.

Cartella: Interlinea singola carattere 12, spaziatura 2 cm sopra e sotto 2,5 cm sin/dx.

Ogni articolo deve contenere nell'ordine:

- Titolo
- Cognome e Nome di tutti gli autori (c.vo, preceduto da di e seguito da asterischi)
- Testo della ricerca
- Affiliazione di tutti gli autori
- Indirizzo email per corrispondenza da riportare nella rivista
- Eventuali figure tabelle e grafici devono trovare specifico riferimento nel testo
- Ringraziamenti ed eventuali finanziamenti ricevuti per la realizzazione della ricerca
- Bibliografia: inserire solo i riferimenti bibliografici essenziali: massimo 25 titoli, numerati, disposti secondo ordine di citazione nel testo, se citati secondo le norme dell'INDEX medico, esempio:
 1. Cummings J.L., Benson D.F., *Dementia of the Alzheimer type. An inventory of diagnostic clinical features.* J Am Geriatr Soc., 1986; 34: 12-19.

Nel testo l'indicazione bibliografica dovrà essere riportata indicando tra parentesi il cognome del primo autore e l'anno di pubblicazione, ad esempio (Cummings, 1986).

I lavori vanno inviati all'indirizzo e-mail redazione@psichiatriaoggi.it in formato .doc o .odt. Nella mail dovrà essere indicato nome e cognome dell'autore che effettuerà la corrispondenza ed un suo recapito telefonico. Nella stesura del testo si chiede di evitare: rientri prima riga paragrafo, tabulazioni per allineamenti, più di uno spazio tra una parola e l'altra, a capo manuale salvo inizio nuovo paragrafo e qualunque operazione che trascenda la pura battitura del testo.



SIP-Lo

Sezione Regionale Lombardia
della Società Italiana di Psichiatria

Presidenti:

Mauro Percudani e Massimo Clerici

Segretario:

Carlo Fraticelli

Vice-Segretario:

Giovanni Migliarese

Tesoriere:

Gianluigi Tomaselli

Consiglieri eletti:

Mario Ballantini
Franco Spinogatti
Gianmarco Giobbio
Luisa Aroasio
Carla Morganti
Federico Durbano
Alessandro Grecchi
Camilla Callegari
Antonio Magnani
Laura Novel
Pasquale Campajola
Giancarlo Belloni
Marco Toscano
Antonio Amatulli
Caterina Viganò

RAPPRESENTANTI

Sezione "Giovani Psichiatri":

Francesco Bartoli
Giacomo D'Este
Filippo Dragona
Claudia Palumbo
Lorenzo Mosca
Matteo Rocchetti

Membri di diritto:

Claudio Mencacci
Giancarlo Cerveri
Emi Bondi
Pierluigi Politi
Emilio Sacchetti

Consiglieri Permanenti:

Alberto Giannelli
Simone Vender
Antonio Vita
Giuseppe Biffi
Massimo Rabboni